

# Cara **U**nità

## Io, una precaria dell'Alitalia senza dignità e senza futuro

Cara Unità, quello che segue è uno scorcio di vita di una giovane non più tanto giovane precaria lavoratrice dell'alitalia (e di tanti altri come me) a Fiumicino. ... da sette anni nella stessa azienda... da sette anni assunti e di nuovo licenziati dalla stessa azienda... Sembra una barzelletta, ma a noi non fa più ridere, questo è ciò che accade a noi tanti lavoratori atipici, addetti di scalo all'aeroporto di Fiumicino. Abbiamo occhi stanchi e non più fiducia nel futuro e nelle istituzioni, non possiamo comprare una macchina a rate. Con quale sicurezza possiamo indebitarci? Idem per una casa, quindi viviamo a casa con i genitori. E a mettere al mondo dei figli? I politici si dimenticano di quanto un lavoratore atipico sia soggetto a ricatti e terrorismo psicologico di ogni tipo. Siamo uomini, donne abbiamo studiato, qualcuno ha anche la laurea appesa in salotto, siamo giovani ma in realtà neanche poi tanto... tra noi ci chiamiamo stagionati. È la nuova

frontiera del lavoro si chiamava flessibilità (senza controlli e regole), ora è diventata precarietà. Siamo persone costrette a non avere orari di lavoro, turni massacranti, sabati, domeniche, feste e notti (quando i nostri contratti non prevedono nulla di tutto ciò) urla dei capi, continue schede di valutazione, minacce di «licenziamento» e quotidiani pianti dei colleghi/e. Abbiamo barattato per necessità la nostra dignità di lavoratori e d'uomini o donne. Ci chiamano in tanti modi, ma il senso è sempre quello: nessun diritto solo doveri.

La cosa che più mi brucia da donna di centro-sinistra è che la flessibilità sia nata come incentivo per le assunzioni in un momento in cui bisognava rilanciare l'occupazione sotto un governo di sinistra (legge Treu). Ma il colpo di grazia arriva con la legge Maroni che cristallizza la situazione di instabilità aggravandola ancora di più. L'unica cosa che è diventata stabile è stato solo il lavoro precario. Parlo di me e della mia esperienza in Alitalia, dove è vietato bere l'acqua da una bottiglietta, rispondere al telefono o tenere i capelli sciolti, dove si lavora in strutture fatiscenti al limite delle condizioni di pulizia e sicurezza, costretti ad affiancare continuamente senza tregua nuovi colleghi stagionali che prenderanno il nostro posto nei momenti in cui non lavoreremo, o sostituiranno i tanti di noi che negli anni non ce l'hanno fatta. Non possiamo neanche mettere da parte lo stipendio per i mesi in cui non lavoreremo, perché guadagniamo 700 euro il mese. Cosa fa questo governo per noi precari, questo governo in cui noi avevamo tanto creduto?

Una precaria di Fiumicino

## L'Erba rosso sangue più vicina a Poe che a Truman Capote

L'Erba del vicino stavolta è rosso sangue, ma la strage in Brianza non può essere quello che è. Non ha fatto in tempo. Ha trionfato anche questa volta l'abitudine, anzi la «mania» tutta italiana di commentare, andare oltre, sopra, sotto. Dappertutto, fuorché nel punto esatto. Tirare le conclusioni, estrarre una lezione. Neppure il tempo di vedere i Ris al lavoro e già fioccano le analisi e i confronti. Oppure peggio, le sentenze. Come quella che ha condannato Azouz, «il tunisino», prima ancora che il marito e il padre. Una svista madornale, da «Abc» dell'investigatore. Anche illustri scrittori si fanno contagiare, seppure con licenza letteraria. Gabriele Romagnoli su Repubblica ha accostato il massacro di Erba a quello descritto da Truman Capote in «A sangue freddo». È vero, il libro racconta una strage familiare simile a quella brianzola. Anche se i Clutter di Capote sono stati trucidati da due balordi piovuti da chissà dove a caccia della loro cassaforte, non da due vicini che più vicini non si poteva. E anche se ad Erba, in un caseggiato a schiera e in uno spazio infinitamente più piccolo del Kansas, senza lasciare tracce o richiamare l'attenzione, puoi entrarci (e uscirci) evidentemente solo perché ci sei già dentro. Perché conosci a memoria tutto, puoi prevedere ogni cosa. Guardate più lontano, leggete Capote, suggeriva Romagnoli. Beh, a quanto pare invece anche stavolta era meglio fare esattamente il contrario: guardate più vicino. Guardate quello che si vede. I sassolini che portano sulla strada giusta. I dettagli che raramente sono «lievi imprecisioni»: dico-

no sempre molto. Noi che facciamo sempre il contrario. Ci scandalizziamo delle confessioni choc, come la mattanza raccontata minuto per minuto dai Romano, e spacciamo il capello sempre troppo tardi. Quando i buoi - gli assassini - sono già scappati. John Douglas, l'uomo che ha inventato la caccia al serial killer, ha vergato decine di pagine per ricordarci l'importanza dei particolari: la banalità del male. Più che «A sangue freddo», forse a Erba ci voleva «La lettera rubata» di Edgar Allan Poe.

Salvatore Maria Rigbi

## Il governo del Papa e le ingerenze della Chiesa

Cara Unità, a proposito dell'articolo di Furio Colombo del 14 gennaio 2007 dal titolo: «Il governo del papa». Bene ha fatto Colombo a rispondere alle parole dell'on. Lusetti (che rispetto), dopo che quest'ultimo ha invocato più rispetto per il Santo Padre e per quello che lui rappresenta. Forse l'on. Lusetti non ha ben compreso l'importanza del pensiero di Colombo che, tra l'altro, chiede la non ingerenza da parte di soggetti stranieri negli affari dello stato italiano. La chiesa, il Papa, hanno il sacrosanto diritto di esprimere il loro pensiero, ma devono rimanere nell'alveo delle loro competenze e delle loro regole (ogni tanto ricordiamoci di Cavour). Le regole presuppongono, tra l'altro, la non ingerenza nelle leggi che promulga uno stato sovrano e laico come l'Italia da parte di un altro stato. Parlare al presente come ha fatto il Papa, i Paps, unioni gay alla presenza del governatore del Lazio,

del sindaco di Roma e del Presidente della Provincia di Roma vuol dire non solo parlare di codice civile, ma vuol dire anche mettere il naso nelle cose che non attengono alla sua sfera di Pastore delle anime. Così facendo, il Santo Padre continua una guerra carsica e semina odio tra i cittadini italiani. Non sarebbe meglio che la chiesa, prima di attizzare odio anche nella comunità cristiana, facesse ammenda «urbi et orbi» delle gravi vergogne che l'assillano?

Bruno Agato, Zugliano (VI)

## Sono moderato di sinistra e contrario all'ampliamento della base americana

Cara Unità, «Il progetto è fortemente contestato dai pacifisti e dalla "sinistra radicale"», dice in prima pagina il giornale di oggi, riferendosi al sì del governo all'ampliamento della base Usa. Ecco, vorrei che fosse più attenta a quello che scrivi! Il progetto è contestato «fortemente» dalla maggioranza dei cittadini di Vicenza che sono sì pacifisti, ma anche «non radicali». Io ad esempio, iscritto ai Democratici di Sinistra, e che all'ultimo congresso ha votato la mozione Fassino, un «moderato di sinistra» come direbbe Nanni Moretti: e che proprio ieri ho deciso di non rinnovare la tessera al partito, proprio per la decisione presa dal governo.

Angelo Turato

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

### FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

## Chi ha Dio dalla sua ha fatto Bingo

«Anche noi, negli Stati Blu, abbiamo Dio». L'ha detto Barack Obama, nel 2004, ad una Convention presidenziale a Boston. Gli Stati Blu non sono il Paese dei Puffi, bensì gli stati a maggioranza democratica in Nordamerica, e Barack Obama, un quarantenne nato nelle Hawaii da padre del Kenia e mamma del Kansas fino ad allora totalmente sconosciuto, con quella frase ha fatto Bingo. Dal discorso che rivendicava ai democratici il diritto di dirsi cristiani in avanti la sua carriera è decollata, tanto che oggi, come ho letto su *La Stampa*, «è il politico più popolare degli Stati Uniti... piace agli americani perché parla di famiglia, fede e valori tradizionali unendosi al sostegno per i diritti civili e l'opposizione alla guerra in Iraq». Sarà il candidato democratico alla Presidenza, in lizza contro Hillary Clinton (e John Edwards). E magari vincerà, a dimostrazione di due dei teoremi fondamentali della modernità. Primo: vince chi promette qualcosa a tutti, pacifisti e cattolici e progressisti e tradizionalisti... (scommetto che Rutelli gli ha già fatto una telefonata, a Obama). Secondo: fra un nero maschio giovane e un bianco donna di mezz'età, vince il giovane maschio, fra i democratici. Anche se, va detto, l'omologazione fra maschi e femmine, sta facendo, di questi tempi, passi da gigante. Prendete, per esempio, la celebre coppia, i killer della porta accanto. Leggo da *Libero* alcune frasi tratte dall'interrogatorio dell'uno e dell'altra. Lui: «La famiglia Castagna/Marzouk era diventata intollerabile. Raffaella era irritante, lui un inurbano». Lei: «La Castagna mi considerava una debole perché soffrivo di mal di testa. Ma alla fine sono riuscita ad ucciderla». La stessa tragica sproporzione fra le parole e

gli atti, fra le motivazioni e le esecuzioni. Lo stesso feroce istinto di proprietà, lo stesso egocentrismo ottuso. Lui: «Avevamo già pensato di bruciare la casa anche se, in un primo tempo, lo avevamo escluso perché potevamo rovinare anche la nostra». Lei: «Voglio sottolineare che, quando ho colpito Raffaella, lei mi ha morso un dito». Morte istantanea contro cerotto sul mignolo... bah... È una lettura davvero edificante quella dei verbali degli interrogatori. Mi è capitato di leggerne per ore, centinaia e centinaia di pagine all'epoca di un altro delitto feroce e stupido, quello di Novi Ligure, in cui una coppia di ragazzini uccide la madre e il fratellino di lei. Li ho letti per scrivere un libro (*Il freddo dentro*, ed. Rizzoli, novembre 2004) e quindi con più tempo e pagine per riflettere. È stupefacente quanto, dal linguaggio degli inquisiti, si delinei nettamente la loro povertà. A tutta prima ti sembra che si tratti soltanto di povertà espressiva, nel delitto di Novi Ligure gli assassini erano due studenti somari e molto giovani, nel delitto di Erba si tratta di adulti addetti a mestieri umili che non prevedono una istruzione superiore. Ma subito ti rendi conto che non è una questione di cultura, quella povertà, non è questione di poche parole, bensì di poche emozioni. È scarsa capacità di vedere l'altro, di mettersi dal suo punto di vista, di provare pietà. Si tratti di una lite condominiale per la spazzatura rovesciata dal gatto, o dell'urlo di una mamma a cui stanno sgozzando il bambino, per loro, per i moderni «non-vedenti», per i «sensibili-a-sé stessi», per i «Nuovi Indifferenti», fa lo stesso. È tutto un rumore di fondo, un superabile disturbo. Niente che non possa essere tolto di mezzo impugnando un coltello. La protesi dei neo-deboli.

# Il futuro spiegato da un ragazzo

ANDREA RAMIERI

Una delle tante serate passate a ragionare nelle sezioni dei Ds sul Partito Democratico un ragazzo - uno dei pochissimi che in queste occasioni mi capita di incontrare - mi ha chiesto: «Ma perché il freddo non viene più? Siete in grado, voi politici di fare qualcosa?». Era una strana sera di questo gennaio. Si poteva uscire dalla sala riunioni a fumare senza mettersi il cappotto. Dopo quell'intervento la piacevolezza divenne la percezione di un caldo triste, umido, innaturale, che ti porta via la vita. La domanda non era del tutto ingenua. C'era dietro, si è saputo poi, una ricerca fatta a scuola, sul consumo energetico e sulle sue conseguenze sull'ambiente, una informazione abbastanza accurata sui tempi di riscaldamento del Pianeta e sui disastri che tutto ciò può riversare sulla vita di tutti noi. A scuola, più che in ogni altro luogo, di queste cose si parla. Con quella domanda, quel ragazzino si liberava di una rimozione che per molti della sua età, che si sono accostati a questi problemi, è la condizione per poter discutere, comunicare, vivere tranquillamente nel presente. Non si vive tranquilli a 16 anni, se si pensa che sulla tua vita incombe una catastrofe possibile. E ci metteva, mi metteva, di fronte alla contraddizione fondamentale del nostro modo di ragionare e di discutere: di proporre cambiamento, innovazione, crescita, futuro, mettendo tra parentesi, o al massimo ricordando come un tema tra i tanti altri, la catastrofe possibile che su quel futuro incombe. Non si rassegnava quel ragazzo alla catastrofe. Sapeva che era evitabile. E a scuola aveva imparato, e viveva in un Comune che si dava da fare a promuovere, le cose semplici, quelle che stanno nella responsabilità di ciascuno di noi, che occorre fare per rendere quel futuro catastrofico non inevitabile. La raccolta differenziata dei rifiuti, le lampadine che consumano di meno, non lasciare gli elettrodomestici in *stand by*, etc. Ma proprio perché sapeva che quel futuro catastrofico e probabile, era evitabile, era sorpreso e scandalizzato dalla nostra rimozione da adulti, del nostro metterlo tra parentesi, per continuare a parlare tranquilli dei problemi del giorno

dopo, dell'agenda di una politica che era a quel punto per lui la nostra agenda, l'agenda dei politici, e non quelle del Paese, dell'Europa, del mondo, dei ragazzi come lui e dei ragazzi che verranno. Diciamo spesso che per la prima volta nella nostra storia i giovani e i ragazzi di oggi rischiano di avere condizioni di vita peggiori della generazione precedente. Che peggioreranno i loro salari, la loro sicurezza, la loro possibilità di avere una pensione dignitosa. Tutte cose giustissime, cui stiamo, con la nostra azione di governo, intervenendo positivamente. Ma quel ragazzo ci invitava a riflettere che forse il presupposto fondamentale di un nuovo patto tra generazioni riguarda proprio l'acqua e la terra, l'aria, le piante, le condizioni elementari di vivibilità che lasceremo in dote alle nuove generazioni. Che poi significa ricordare a noi stessi che quando si parla delle possibili catastrofi che possono avvenire nel 2050 - i ghiacciai spariti, l'acqua da bere che non c'è più e l'acqua che può inondare Londra, Napoli, Genova - si parla di un mondo in cui quei ragazzi ci saranno. La rimozione di questa «comoda verità», come la chiama Al Gore nel suo film, rischia di essere il macigno più pesante rispetto alla credibilità di un progetto politico davvero democratico, la cui essenza sta proprio nella capacità di ricostruire le risor-

se di cui più palesemente oggi la politica e la società sono carenti: la capacità di collegare gli interessi di ciascuno agli interessi di tutti, di relazionare il nostro agire presente ad una idea del futuro. È questa rimozione che ci permette di parlare di crescita del Pil, di consumi che devono ripartire alla grande, mettendo tra parentesi gli effetti di quella crescita, di quei consumi, sulle nostre stesse possibilità di sopravvivenza. Che ci ostiniamo ad assumere il Pil come misuratore pressoché esclusivo dei nostri livelli di benessere, considerando come marginali altri indicatori, come la lettura di libri, i livelli di istruzione, la capacità di apprezzare l'arte, l'ambiente - beni che anzi acquistano valore nel momento in cui sono condivisi. E che molti di noi continuano a riproporre, rispetto alla Ue che oggi ci chiede una serie di riduzioni delle emissioni di CO2, l'alibi scontato che non possiamo farlo se non lo fanno tutti gli altri. È davvero il tempo di rovesciare il ragionamento: il futuro, persino la ragione competitiva fondamentale del futuro, sarà di chi dimostrerà che è possibile produrre senza inquinare, crescere senza distruggere risorse. E che a partire da questa finalità investirà in ricerca, in tecnologia, in istruzione e in cultura. Su questo si può oggettivamente rilanciare la stessa idea d'Europa nel mondo. Confrontarsi con



gli Stati Uniti, che dello sviluppo dissipatore sono i principali responsabili, e proponendo un nuovo modello possibile ai paesi che crescono vertiginosamente - come la Cina, l'India e il Brasile - avendo come punto di riferimento il Pil e gli standard di consumo dell'Occidente, e che rapidamente di noi, stanno impattando coi limiti che la natura, la cultura, la tenuta so-

ciali, pongono a quel tipo di sviluppo. L'Europa dal grande passato, l'Europa che ha inventato il futuro, come crescita e progresso, è il luogo più adatto per proporre al mondo un nuovo modo di pensare il tempo: il futuro anteriore, la capacità di pensare e di agire il futuro come fosse già accaduto. Non per rassegnarsi, ma per evitare con lucida consapevolezza, che i disastri prevedibili non diventino veri.

## Oscar e Sanremo, l'ululato dei cuori infranti

TONI JOP

Eppure era un buon film (vero). Eppure era una bella canzone (chissà, ma perché no). Il caso ha voluto che proprio in questi giorni si condensasse nel confessionale italiano il doppio lamento di chi si è sentito escluso dall'Oscar e di quanti sono stati sbattuti fuori da Sanremo già in fase di avvento. Che il confronto tra creazioni dell'ingegno e queste presuntuose ghiottine del merito «oggettivo» sia, per le prime, da sempre più che dolente, è noto. Una storiografia mai del tutto messa in discussione ha accreditato il suicidio di Luigi Tenco proprio al *crash* indotto dalla esclusione da Sanremo della sua bella canzone. Oggi, per fortuna, nessuno si ammazza, ma che coro lacrimoso si leva da questa Italia fatta forzatamente scendere dal treno della visibilità. Nonostante il nostro cinismo, eccoci a singhiozzare co-

me vitelli se mettono fuori gara la nostra scala di accordi o il nostro trip cinematografico. Bene ha fatto Ciriace, il regista, a non accodarsi; e legittimo è anche il lamento del produttore del film che dice: ci hanno scartato perché l'America si attende dall'Italia la banale conferma filmica dei soliti stereotipi. Ma se lo sai, o lo temi, chi te lo fa fare di sottoscrivere con la tua partecipazione l'autorevolezza di un premio che provvedi a distruggere non appena ti accantona? Per Sanremo le cose vanno anche peggio, lì la voce dei cuori infranti sfida il lirismo, che pure è un vecchio buon «made in Italy». E ci cascan tutti, compreso l'inossidabile e simpatico Zucchero che spara su Sanremo colpevole di aver sottovalutato la bravura di sua figlia e per questo meritevole di una «maledizione»: le canzoni eseguite su quel palco non venderanno di schi. Eddai, su. Oppure, ecco la bravo artista giovane che, messa a lato

per la seconda o terza volta, annuncia con le guance sfondate dalla tristezza che la sua vita cambierà e non farà più la cantante. Oppure, quella brava poetessa di Alda Merini che, escluso il suo testo, si lamenta con una certa indignazione. O ancora Margherita Hack, uno dei nostri miti, anche lei nel coro del borbottio da esclusione. Non vi pare di esagerare? Non è stato Dio a mettervi fuori dalla porta del paradiso, al massimo è stato Pippo Baudo o qualcuna delle sue commissioni sottocommissioni delegate vaglianti, espertissime amen. Il tutto al servizio di un luogo della terra giustamente svillaneggiato, Sanremo festival, perché da sempre incrocio bisuloso e arrogante di un potere tanto conservatore che se per distrazione gli cambiano le lenzuola sviene. Basta pensare che dopo la Grande Depressione berlusconiana, su quel palco un democristiano di potere come Baudo rischia di fare la figura

di Karl Marx. Insomma, Sanremo è quello che è e se ti illudi che non lo sia sei un pollo che non sa di essere. Che è tuttavia una posizione rispettabile che, ora qui ora lì, ci accomuna tutti. Scusate la domanda: qualcuno è convinto che l'Oscar sia la voce degli dei? Provate a fare l'elenco delle meraviglie che l'Oscar ha scartato e rideteci su. Forse, però, non stiamo parlando di giustizia e di merito ma più banalmente di visibilità, il bene più «prezioso» nel mondo globalizzato; esattamente il bene che amministrano premi e concorsi letterari, artistici, canori, cinematografici. Quel blob di *merchandising* istituzionale che 40 anni fa era stata messo a nudo da una cultura che oggi qualcuno deve aver disgraziatamente chiuso in una cassetta di sicurezza. Così siamo liberi di piangere e piangere, tanto poi la mamma ci dà ragione, chiama quel porco del professore e gli dice: badi, lei mi sta rovinando il bambino.